

### Missione speranza



## I «signori della guerra» somali Ali Mahdi e Aidid si scambiano abbracci e promesse davanti all'inviato di Bush nella sede di una ditta interessata a un nuovo oleodotto

### Colpi di pistola contro una troupe di Retequattro

# I clan rinfoderano le armi

## La tregua sboccia in una società petrolifera Usa

Sotto l'ala protettrice dell'inviato di Bush, si incontrano a Mogadiscio i due fratelli divisi, Ali Mahdi e Aidid, e annunciano al mondo la ritrovata concordia. Cessazione dell'ostilità entro 48 ore, rimozione dei confini artificiali nella capitale, trasferimento degli armamenti in luoghi prestabiliti fuori dalla città, i punti principali di un'intesa che si spera conduca alla fine della guerra civile. Manna verso Baidoa.

DAL NOSTRO INVIATO  
**GABRIEL BERTINETTO**

**MOGADISCIO** A vederli scendere abbracciati stringersi calorosamente la mano si fatica a crederli ex acerrimi nemici in lotta per il potere su tutta la Somalia. Ali Mahdi e Aidid si presentano affiancati alla stampa internazionale dopo tre ore e tre quarti di colloqui politici e di chiacchiere conviviali innaffiati da acqua tiepida e Coca-Cola offerti dal loro informatore, l'inviato di Bush Robert Oakley.

Sull'assolato cemento di un devastato campo da tennis fanno dire ai loro uomini che l'atmosfera dell'incontro è stata «molto cordiale ed amichevole» e che «tutti hanno gioito nel ritrovarsi assieme». Loro i capi dei due tronconi in cui per molti mesi sino a ieri si era diviso il clan degli Hawiye e il Partito del Congresso somalo unito non pronunciano verbo sfoggiando abiti elegantissimi un completo scuro con cravatta di gusto occidentale Aidid una Saharana bianca di stile equatoriale Ali Mahdi Sono tornati ad essere fratelli ma ancora non vestono come gemelli.

Il programma concordato e annunciato in un comunicato congiunto è così chiaro completo e costruttivo di provocare l'applauso convinto e irrefrenabile dei presenti. Battone le mani i luogotenenti del presidente provvisorio Ali Mahdi quelli del suo rivale Aidid. Applaudono Oakley e i suoi collaboratori menanti. Perfino ai capi giornalisti ripongono brevemente tacchini e microfoni e si uniscono alla piccola manifestazione di simpatia. Gli unici a rimanere impassibili le braccia incrociate sul mitra sono i marines di guardia.

Il programma all'immediata alle ostilità, sui le barricate artificiali e i posti di blocco in Mogadiscio o in altre città della città e poi ancora i propositi di interrompere ogni tipo di propaganda ostile esortazioni alla pace e all'unità di tutti i somali espressioni di gratitudine per la comunità internazionale.

È la pace? Non lo è solo l'inizio di un tentativo di ricomporre le membra sparse della nazione. È una nuova svolta, una speranza in una futura guerra civile, proprio quando la caccia di Sivad Barre nel gennaio 1991 aveva suscitato speranze in un futuro migliore. Ma è un tentativo al quale da peso e sostanza la massiccia presenza militare americana e francese cui presto si aggiungeranno

contingenti di altre nazioni tra cui l'Italia. Una presenza che si è estesa ieri con l'arrivo di vari aviogetti da Fort Riedleion ciascuno con circa 400 marines a bordo. Già in queste ore si potrà riflettere se le promesse di Aidid e di Ali Mahdi saranno mantenute. Sarà la geografia umana stessa della capitale ad esibire le prove se e quando spariranno le cariche di fucile che spuntano dalle camionette in transito se e quando i soli check points visibili nelle strade saranno quelli dei legionari francesi e dei marines statunitensi che perquisiscono le persone sospette per sequestrare le armi.

In attesa che ciò avvenga bisogna purtroppo registrare una serie di episodi di violenza. Il più grave è stato l'agguato tesco da una banda di mo'han (banditi) a tre veicoli che passavano nella zona del porto subito al di là dell'area con trollata da americani e francesi. Due persone sono state uccise e tre automezzi rapinati. Presso una moschea la folla si è scagliata contro un equippe della Rete 4 italiana che stava filmando i fedeli. Nel frattempo hanno approfittato alcuni marines che dopo aver sparato con la pistola ad un tecnico un giovane keniano di nome Hassan si sono impossessati di una telecamera. Il ferito è stato ricoverato a bordo della nave ospedale Usa Rushmore dove l'hanno operato d'urgenza. Ha un lembo spezzato.

A Mogadiscio è giunto ieri l'invito speciale della Farnesina Enrico Augelli. Dopo la visita del ministro Colombo in Somalia a settembre, Augelli ha tentato attraverso ripetuti contatti con le varie fazioni in lotta di dare un contributo alla riconciliazione. «L'Italia ha affermato che è stata l'unica paese oltre agli Stati Uniti che negli ultimi tre mesi abbia avuto una presenza a carattere ufficiale in questo paese. Certo oggi noi siamo assenti all'interno della riconciliazione tra Ali Mahdi e Aidid perché un epilogo simile può aver solo un corso: quello di una protezione militare che solo gli americani possono fornire in questo momento. Ma se si è arrivati qui è anche grazie alla nostra opera. Voglio ricordare che quando Aidid il 2 novembre scorso annunciò di essere pronto a incontrare Ali Mahdi in qualunque momento lo stesso Aidid in un colloquio mi disse: questo è il frutto del vo-

stro lavoro». Sarà pure ministro Augelli ma in questi giorni nel campo di Aidid abbiamo colto opinioni che nei confronti del nostro paese andavano della delusione per la scarsa incisività della nostra azione diplomatica in Somalia ai persistenti sospetti per il nostro sostegno a Siad Barre prima e a Ali Mahdi poi. E verso gli italiani in genere non sono mancati episodi di insolenza o ostilità da parte della popolazione. «Credo siano fatti marginali», afferma Augelli, «risidui di atteggiamenti anti italiani radicatisi fra i combattenti della lotta contro Siad Barre. Nei miei colloqui con i capi dei vari gruppi ho esortato a ricordare che la realtà degli anni novanta è mutata. Se un tempo ci si poteva accusare di interessarsi alla Somalia per ragioni di interesse strategico o economico oggi che la guerra fredda è terminata non ci si può attribuire secondi fini. Se ci occupiamo di questo paese è per motivi umanitari perché il diritto internazionale si è evoluto sino a legittimare violazioni della sovranità nazionale laddove sia gravemente violata la dignità umana».

A proposito del disinteresse con cui viene condotta l'operazione «restoring hope» varrebbe la pena di accennare al luogo in cui si è svolto l'incontro fra i due ex nemici. È la residenza provvisoria dell'ambasciatore Oakley e si trova nella sede della Conoco. La Conoco è un'azienda Usa per trivellazioni di pozzi petroliferi che recentemente ha scoperto le riserve di importanti giacimenti di olio e di gas nell'Ogaden e ha progettato la costruzione di un oleodotto verso i porti settentrionali. Ciò non toglie nulla alla opportunità e alla doverosità di un intervento internazionale per fermare i massacri in questo travagliato angolo d'Africa. Non rende meno importante il sacrificio di tutti coloro che vengono mandati qui a proteggere la distribuzione degli aiuti umanitari. Ma anche queste piccole verità vanno ricordate perché si può essere dei buoni samaritani senza necessariamente non ricavarne un utile.

## Mezzo milione di profughi premono alle frontiere

Cinquecentomila profughi somali potrebbero essere rimpatriati dal Kenya e dall'Etiopia. «Molti rifugiati hanno manifestato il desiderio di ritornare in Somalia. Probabilmente», ha dichiarato ieri a Ginevra un portavoce dell'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati (Unhcr) - hanno saputo che la situazione a Mogadiscio è cambiata in seguito all'intervento militare internazionale e vogliono quindi ritornare nelle loro case». Il portavoce ha spiegato che Unhcr dovrà avviare un piano di rimpatrio d'urgenza per soddisfare queste richieste. «Ma dobbiamo agire con cautela poiché la situazione in Somalia è ancora estremamente instabile. Con questa operazione - ha insistito - non vogliamo assolutamente favorire un ritorno in massa». In Somalia la guerra civile ha causato la fuga di più di un milione di persone. 420mila profughi somali hanno trovato rifugio in Kenya e altri 350mila in Etiopia. Altri si trovano nello Yemen e a Gibuti. Unhcr ha già effettuato operazioni di rimpatrio in alcune zone di Mandera (alla frontiera tra i tre paesi) dove la situazione è considerata abbastanza sicura.



## Via alla spedizione, ma la «Grecalia» rientra alla Spezia: è giallo

# I soldati italiani lasciano Brindisi

## Sul ponte abbracci, flash e lacrime

Un lungo viaggio verso Mogadiscio. Comincia la spedizione africana dell'Italia. Quattro navi della Marina militare partite da Livorno e da Brindisi sono da ieri in viaggio, mentre è rientrata in porto a La Spezia la «Grecalia». Un'avaria? «Resteremo tre mesi» - ha detto il ministro Andò - «I soldati ripuliranno una zona centrale della Somalia dalle armi e proteggeranno i convogli umanitari».

DAL NOSTRO INVIATO  
**TONI FONTANA**

**BRINDISI** Lacrime vecchie e nuove che si abbracciano salutando con i fazzoletti manine e fidanzate unite dall'orgoglio e dal batticuore, una ragnatela che si stende tra i volti con la scintilla. «Grazie tutti con noi», trasmissioni carabiniere ballati intanto dal freddo della banda che into in un mercato. Tutti il suo titolo di Brindisi mentre il San Giorgio inquadra l'armata per l'Africa. Si parte per la Somalia. Il titolo di Brindisi che sta cominciando a essere una salpa non è in vista can-

me risvegliato dal torpore. I piani sono stati presi in una riunione con gli immancabili ingredienti all'italiana. Il vecchio molo quello degli albanesi e dei profughi dalla Dalmazia è stato trasformato e in un piano sono arrivate le fiamme. «A Roma quei di linquetti hanno ordito un complotto contro il nostro paese», dice il ministro. «L'Alto commissariato dell'Onu per i rifugiati di Brindisi - si sono preoccupati per il nostro figlio, ma va il fare di bene per gente che soffre».

È così tutti gli altri: centinaia di persone accalcate sul molo Pagano. I soldati italiani tributano i flash di la piccola folla di operatori e fotografi che impetosi catturano lacrime e abbracci. È una ragazza italiana che si è tolta la bandiera e l'ha ballata. San Marco viene costretto a ripete il gesto cento volte fra una scia di flash. I marinai fanno i flash alle cabine di telecamere quasi si com-

## Sei punti per imboccare la via della pace

Ecco i punti dell'accordo raggiunto tra il generale Mohamed Farah Aidid e il presidente ad interim Ali Mahdi: 1) immediata e totale cessazione delle ostilità e ricostruzione dell'unità dell'Usc (Congresso dell'Unità somala); 2) immediata e totale cessazione di tutta la propaganda negativa; 3) rimozione dei confini artificiali nella capitale Mogadiscio; 4) tutte le forze armate dovranno raggiungere i punti indicati fuori della città entro le prossime 48 ore dove saranno controllate da comitati congiunti; 5) i già costituiti comitati per la riconciliazione dell'Usc dovranno concordare gli incontri entro le prossime 24 ore; 6) invito a tutti i somali di impegnarsi nella cessazione delle ostilità e l'unità della Somalia. Nel documento si esprime apprezzamento alla comunità internazionale per gli sforzi per l'assistenza alla Somalia.

## Discorso ai capi di Stato

# Il cardinal Etchegaray censura l'uccisione dei somali

### «La spedizione sia umanitaria»

# Monito del Papa

## «La povertà minaccia la pace»

Nel messaggio rivolto ieri a tutti i capi di Stato, il Papa ha detto che «è giunto il momento per rimuovere le cause che minacciano la pace». La comunità internazionale deve riesaminare il debito estero, correggere meccanismi perversi che hanno acuito la disparità tra ricchi e poveri, colpire alla radice i traffici di droga. Il cardinale Etchegaray «L'intervento in Somalia deve restare sul piano umanitario».

**ALCESTE SANTINI**

**CITTA' DEL VATICANO** «Dobbiamo eliminare dal mondo le cause della miseria con le loro tragiche conseguenze perché sono una minaccia subdola ma reale per la pace». È questo il nucleo centrale del messaggio - significativamente intitolato «Se cerchi la pace va incontro ai poveri» - che il Papa ha inviato ieri ai capi di Stato di tutto il mondo e che il card. Roger Etchegaray ha illustrato ai giornalisti in vista della prossima giornata mondiale per la pace che, istituita nel 1968 da Paolo VI, sarà celebrata il gennaio 1993 per la ventesima volta.

L'estrema povertà che ha reso più evidente la disparità tra ricchi e poveri, non solo nei Paesi del Terzo Mondo ma anche nelle nazioni economicamente più sviluppate - spiega Giovanni Paolo II - «corrodingo la dignità dell'uomo e costituisce un serio ostacolo al valore della vita e colpisce al cuore lo sviluppo pacifico della società». Ne consegue che viene a crearsi un clima di forti disagi e tensioni sociali pericolosamente favorevole allo scoppio di conflitti e di guerre. Perciò - prosegue - se oggi nonostante la fine della contrapposizione est-ovest numerosi conflitti locali insanguinano il pianeta penalizzando i bambini innocenti vuol dire che «le radici profonde della guerra non sono state estirpate». E dopo aver ricordato il dramma della Bosnia Erzegovina dove «nulla sembra poter si opporre alla violenza dissennata delle armi» e di altre aree calde in Africa e altrove, il Papa riafferma con forza quella che definisce e presuppone imprescindibile per costruire la pace e la dignità della persona: il dialogo ad una equa distribuzione dei beni. La promozione di una società dove ognuno si «senta accolto ed amato».

Rivolgendosi, quindi, alla comunità internazionale, Giovanni Paolo II sostiene che è giunto il momento di porre un freno alla violenza etnofobica, etnica e razziale che «sconvolge tanti paesi e popolazioni oggi nel mondo». Ma questo è possibile - aggiunge il Papa - solo eliminando le strutture sociali ingiuste, riesaminando il problema del debito estero che ha definito «arduo insopportabile» osservando che «sono i settori più poveri dei Paesi su cui essa grava a dover sostenere i oneri maggiori del rimborso». È proprio nel quadro di questa revisione «occorre agire sulle cause di indebitamento legato alla concessione degli aiuti all'assunzione da parte dei Governi del concreto impegno di ridurre le spese eccessive o inutili - per esempio le spese per gli armamenti - e di garantire che le sovvenzioni giungano effettivamente alle popolazioni bisognose». Così come «occorre scoraggiare sia la coltivazione di piante per la produzione della droga, nella quale vengono impiegate le popolazioni più povere sotto la pressione dei trafficanti che le massicce sputi di contrabbando di stupefacenti per i Paesi più fortunati». Insomma il Sud del mondo reclama il suo diritto allo sviluppo.

## Andò a Livorno

# «Resteremo laggiù almeno tre mesi»

Giampero Rossi «Una missione che nessuno potrà dire di verso da quella che è da quella che appare» così ha risposto il ministro della Difesa Andò. «Tutto quello che doveva dire l'abbiamo detto» - ha continuato Andò - «nella discussione in Parlamento. È una missione impegnativa, il territorio è pieno di armi e il pullulare dei fenomeni mafiosi, in conseguenza della mancata distribuzione di viveri e dei mezzi di sussistenza è forte. Dobbiamo ripulire il territorio dalle armi, rendere praticabili strade, aeroporti, riporre a vivere quella società ridare a quel popolo i sovranità popolare che ormai da tempo non sono gestite più».

Prima del colloquio con la stampa il ministro ha salutato le truppe schierate. «Niente a che vedere con le missioni durante la guerra nel Golfo» - ha detto Andò - «qui c'è una missione di pace e sotto l'egida delle Nazioni Unite per bloccare le stragi di un popolo falciato

lari - dice il capo di Stato in viaggio della Marina ammiraglio Guido Venturini nella breve cerimonia sul ponte della S. Maria. Rientro avvolto per diverse ore nel ministero tanto che si era parlato di un'avaria simulata in serata dal comando della Marina spezzina. La nave costruita nei primi anni ottanta aveva il portico di altri primi missioni italiane nel Golfo persico.